

RECENSIONI

AUTORI VARI, *Ricerche a Pompei. L'insula 5 della Regio VI dalle origini al 79 d.C.*, I (*Campagne di scavo 1976-1979*), a cura di M. BONGHI JOVINO, «Bibliotheca Archaeologica», 5, L'Erma di Bretschneider, Roma 1984. Due volumi di pp. 424, e di 184 tav. ill.

L'opera — in due volumi: il primo di testo e il secondo di tavole e planimetrie — è la prima relazione delle campagne di scavo condotte a Pompei da una équipe dell'Istituto di Archeologia dell'Università degli Studi di Milano diretta da Maria Bonghi Jovino affiancata da Cristina Chiaramonte Treré.

Come viene illustrato nella premessa, l'obiettivo delle indagini era quello di portare nuovi dati alla conoscenza delle fasi più antiche dell'abitato: per tale motivo l'area prescelta per lo scavo è stata «(...) la Regio VI, perché più implicata nella 'questione etrusca' e, all'interno di questa (...), l'insula 5, in ragione della presenza della 'colonna etrusca', a sua volta al centro di appassionati dibattiti. Le unità abitative all'interno delle quali sono stati effettuati sondaggi risultano pertanto la cosiddetta Casa della Colonna Etrusca e le contigue Casa dei Fiori e Casa del Cinghiale.

A fronte di tale obiettivo, illustrato dallo *status* del dibattito sulla cronologia e le modalità della presenza etrusca in Campania (pp. 357-360) i risultati delle indagini appaiono tali da riaprire il dibattito sulla Pompei etrusca. L'individuazione di uno strato databile, sulla base dei reperti, fra la fine del VII e l'ultimo quarto del VI secolo a.C., la cui presenza è stata riscontrata in diversi saggi effettuati nell'insula, ha portato a identificare tale unità stratigrafica come la testimonianza della prima occupazione dell'area. Il materiale — ceramica di impasto e bucchero sottile e pesante — è da riferirsi a un contesto etrusco-indigeno che M. Bonghi Jovino (pp. 365-371) mette in relazione con analoghe evidenze della necropoli di Vico Equense. I due siti vengono così interpretati come abitati indigeni, probabilmente a carattere emporio, i cui stretti lega-

mi economici con il mondo etrusco risultano giustificati dalla necessità di «un potenziamento delle posizioni etrusche nella regione proprio in virtù di una pressante ellenizzazione delle coste».

Anche se i sondaggi — a causa della limitata estensione della superficie interessata — non hanno ricavato notizie sulle strutture in fase con lo strato di VII-VI sec. a.C., i risultati delle analisi paleobotaniche condotte da Lanfredo Castelletti (pp. 352-355) sui residui carboniosi presenti nell'unità stratigrafica suggerisce a M. Bonghi una serie di considerazioni sul quadro topografico e ambientale della città. I carboni segnalano l'esistenza di una faggeta — spontanea o forse anche piantata — in area posta nelle immediate vicinanze: la loro presenza nello strato riferibile all'insediamento etrusco fa avanzare l'ipotesi (che accetta quella del Richardson sulla datazione della prima recinzione muraria di Pompei verso la metà del VI secolo) che il nucleo abitato fosse relativamente ristretto, circondato «da ampi spazi verdi e coltivabili indispensabili per le attività agricole, sottratti in tal modo all'ipoteca cumana» (p. 368).

Secondo questa linea interpretativa — che sembra tuttavia necessitare di ulteriori elementi su basi stratigrafiche — già nella prima fase della sua urbanizzazione alla città viene riservata un'estesa superficie perimetrata da mura, anche se solo gradualmente questa verrà occupata da abitazioni (contro l'ipotesi di un ingrandimento del primitivo nucleo recintato da mura alla fine del V secolo). L'elemento strutturale più arcaico dell'insula — la famosa 'colonna etrusca' per la quale si propone una collocazione *in situ* fra la fine del VI e la prima metà del V secolo — viene interpretato come elemento votivo, quindi isolato e non riferibile a ipotetici resti di un edificio monumentale.

La sistematica occupazione della superficie dell'insula per scopi abitativi viene datata, sulla base dei dati di scavo, alla prima metà del II secolo: Cristina Chiaramonte Treré discute ampiamente, nel suo saggio conclusivo (pp. 373-385) la sequenza cronologica individuata e illustra le caratteristiche pla-



nimetriche e di tecnica costruttiva delle abitazioni relative alla prima fase insediativa, precedente alla ristrutturazione che in età tiberiana conferì all'insula le caratteristiche conservate fino al momento della distruzione della città. Purtroppo, il mancato completamento delle piante delle abitazioni in uso nel 79 d.C. impedisce di visualizzare i mutamenti nella divisione delle unità abitative e nella distribuzione interna dei vani a seguito delle trasformazioni urbanistiche dei primi decenni del I secolo d.C.: a questo scopo, è necessario attendere la prevista prossima relazione, relativa agli anni di scavo successivi al 1979.

Di grande interesse risultano comunque i dati relativi alle tre abitazioni ellenistiche individuate, della prima delle quali (abitazione A) si propone la completa ricostruzione planimetrica. È risultato anche possibile riconoscere una sequenza interna alla edificazione dell'insula nel II secolo: sequenza che vede sorgere prima due abitazioni (la A e la C) e, a pochi anni di distanza, la B, che incorpora alcuni vani della casa A.

I dati complessivi relativi al periodo tardo-ellenistico di Pompei offrono ulteriori elementi al dibattuto problema circa le modalità con cui l'area interna al perimetro delle mura venne gradualmente costruita, mentre confermano il II secolo come il momento della massima espansione economica e della articolazione sociale della città.

L'analisi delle diverse classi di materiale viene affrontata sia dalle due autrici delle relazioni di scavo che dai diversi componenti l'équipe di lavoro secondo le più recenti metodologie di classificazione, con il supporto di una esauriente documentazione grafica. Fra i diversi saggi mi sembra opportuno segnalare — per le implicazioni più generali che se ne possono trarre — quello di M. Paola Lavizzari Pedrazzini, studiosa ampiamente conosciuta nel campo degli studi sulla produzione italiana di ceramiche 'sigillate', che puntualizza alla metà del I secolo d.C. l'inizio della produzione di vasellame 'tardo-italico', consentendo di acquisire definitivamente tale dato cronologico, in contrasto con posizioni ribassate anche di recente proposte (pp. 214-233).

Da segnalare infine che nell'opera vengono illustrati i risultati delle analisi minero-petrografiche condotte da Tiziano Mannoni su alcune classi di reperti (pp. 346-351), di grande interesse in quanto i dati esposti si pongono come punto di riferimento qualificato per gli studi sulla localizzazione delle manifatture e, quindi, sulla organizzazione della produzione e del commercio nella antichità.

MARIA PIA ROSSIGNANI

V. DI BENEDETTO, *Sofocle*, «Il pensiero storico», 77, La Nuova Italia, Firenze 1983. Un volume di pp. VI-264.

Nel volume che qui si presenta all'attenzione dei lettori il Di Benedetto, dopo essersi occupato di Euripide (*La tradizione manoscritta euripidea*, Padova 1965; edizione critica con commento dell'*Oreste*, Firenze 1965; *Euripide: teatro e società*, Torino 1975² [1971]) e di Eschilo (*L'ideologia del potere e la tragedia greca. Ricerche su Eschilo*, Torino 1981² [1978]), fa oggetto della propria ricerca l'opera di Sofocle. La tesi di fondo sostenuta in questa indagine è che nei drammi del secondo grande tragico si assiste ad un processo di spodestamento, di smontaggio degli attributi tipici del potere dell'uomo (si pensi all'*Antigone*, a proposito di Creonte, e all'*Edipo Re*, a proposito del protagonista), come pure dei suoi strumenti e procedimenti conoscitivi (della crisi di tali strutture sarebbero espressione le figure di Deianira e di Edipo): la tragedia sofoclea, posti in secondo piano i rapporti fra la famiglia e la polis, mette impietosamente a nudo l'esistenza e il soffrire dei propri eroi presentandoli in una solitudine disperata e senza sbocco, che trova la soluzione liberatoria nella morte ed un riscatto, anche se sul piano propriamente formale, solo nella capacità dei diversi personaggi di «autoesprimersi, di porre se stessi in quanto tali». L'emarginazione e la sofferenza dell'uomo hanno nei drammi sofoclei un loro linguaggio e ben individuabili moduli espressivi, sui quali si sofferma in special modo la ricerca del Di Benedetto.

Il volume si articola in nove capitoli e quattro di essi, il II, il III, il V e l'VIII, appaiono corredati di brevi appendici riservate alla trattazione di questioni particolari e di problemi di critica del testo. Nel primo («Moduli di una nuova soggettività nell'«Antigone»»: pp. 1-32) l'A. considera limitativa l'interpretazione del dramma data dalla maggior parte dei critici, i quali lo riducono alla contrapposizione fra Creonte e la protagonista, fra stato e famiglia e vedono nei due personaggi «vuoto contrapposto a pienezza, nullità contrapposta a nobiltà di carattere, miseria morale contrapposta a dignità eroica». Sulla scia di Eduard Fraenkel, il quale in uno dei suoi seminari romani (Roma 1977, pp. 50 e 72) ha fatto notare come Creonte non possa essere ritenuto un deuteragonista («quando uno soffre, ha il cuore e la mente di Sofocle»), il Di Benedetto riconosce a questa figura una posizione essenziale nell'*Antigone* sofoclea, ponendola sullo stesso piano di quella dell'eroina. Entrambe vengono considerate espressione di una condizione umana contraddistinta dalla sofferenza e dalla sventura: nella parte finale del dramma sia l'una che l'altra